

Esistono vecchie credenze, alcune totalmente false, sull'origine geologica del Promontorio di Portofino, che si ritrovano nelle tradizioni orali della popolazione locale. Antiche leggende religiose raccontano invece che un tempo questo luogo era molto diverso da come lo vediamo oggi, anche se, certamente, quest'ultima affermazione può ritenersi valida per tempi remoti. In questo racconto la fantasia di oggi si fonde con quella di ieri di cui spesso rimangono solo alcune tracce...

LA GROTTA

di G. Massa

“La grotta è proprio lungo la costa del promontorio, a Capodimonte...a dire il vero non so se ci viva qualcuno, io non vi ho mai visto anima viva... e se mai quel disperato se la dovrebbe passare veramente brutta nei giorni in cui il mare s'infuria; in quella zona le onde sono veramente enormi e spaventose”.

Non riuscì a dire di più Domenico, un pescatore di Camogli, al suo interlocutore, un buffo personaggio con giacca e cappello che si era presentato come uno studioso di storia locale.

L'uomo cercava notizie su di una grotta e sul suo particolare nome. In effetti era molto strano che fosse stata chiamata “Grotta dell'Eremita” e che nessuno, compreso Domenico, conoscesse il motivo per cui all'antro fosse stato dato quel nome. Era certo invece che non sarebbe stato facile per chiunque isolarsi in quel luogo senza tenere contatti con gli abitanti dei paesi vicini.

Quando l'uomo con il cappello andò via, il pescatore archivìò lo strano episodio nei suoi ricordi. Nei giorni che seguirono non vi pensò più e riprese a pescare uscendo in mare con la sua barca.

Domenico aveva cinque figli, quattro femmine e un maschio, che era il più piccolo: insieme a sua moglie aveva deciso di chiamarlo Giulio. Quel figlio spesso lo accompagnava nelle uscite in mare, ma era ancora bambino e non poteva certo dargli un grande aiuto.

Poi gli anni passarono. Giulio crebbe e maturò capacità, sino a quando fu lui a pescare, aiutato dal padre.

Domenico divenne nonno e un giorno non se la sentì più di uscire con la sua barca, accontentandosi di guardare l'infinita distesa di acqua salata ogni mattina dalla spiaggia. Aveva passato la vita in mare e ormai si sentiva parte di esso, riconosceva i segni premonitori che questo lasciava intravedere, così da individuarne in anticipo i malesseri e le ribellioni.

Giulio era esuberante, ma non aveva l'esperienza del padre. Talvolta tornava a casa senza aver pescato quasi nulla. Allora era sempre Domenico che gli consigliava come e dove pescare il giorno seguente.

Qualche giorno prima di ferragosto, mancava ormai poco all'alba, il giovane mise la barca in mare e, circa due ore dopo, tornato in porto, vendette quanto aveva pescato. Visto che era ancora mattino presto, pensò di uscire nuovamente con il suo gozzo, per raccogliere un po' di frutti di mare da portare al mercato il giorno seguente.

Prima di ripartire mangiò qualche galletta e poi, a remi, raggiunse la costa della parte più meridionale del promontorio.

Alcune ore dopo iniziò ad avere molta sete; non si era portato neanche un goccio d'acqua ed il calore del sole era continuo e quasi insopportabile, tuttavia poteva tornare perché aveva già raccolto quattro casse piene di frutti di mare.

Mentre stava dirigendosi verso il porto, quando era ormai in prossimità di Punta Chiappa, la sua attenzione venne attirata da un gruppo di grossi muscoli¹³; si avvicinò alla costa ed iniziò a raccogliere anche quelli.

Proprio sopra di lui si trovava una rientranza nella roccia. Giulio per un istante distolse lo sguardo da quel che stava facendo. Fu un gesto casuale che gli fece notare la piccola grotta. Al suo interno, prima di riuscire a mettere a fuoco, gli parve di scorgere qualcosa di bianco che si muovesse. Non appena la sua vista migliorò, sul fondo dell'antro non vide nulla che non fosse la roccia, fatta di ciottoli cementati tra loro.

Pensò di aver preso un abbaglio: forse per il troppo sole la sua vista gli aveva giocato qualche scherzo. Nel tardo pomeriggio, dopo essersi trattenuto un po' di tempo in paese, fece ritorno a casa senza più pensare a quell'episodio.

Non passarono che pochi mesi e, mentre stava tirando una rete sulla sua barca, Giulio vide qualcosa di indistinto scomparire, ancora una volta davanti ai suoi occhi, nello stesso punto in cui era avvenuta la prima, strana, apparizione!

In quel momento si rese conto che lo strano fenomeno, per il solo fatto di essersi ripetuto, doveva avere una causa ben precisa.

Quel giorno seppe inoltre che quella era la "Grotta dell'Eremita"; glielo disse suo padre, dopo che il giovane, la sera a cena, raccontò quell'ultimo episodio.

Fu per lui quasi immediato associare quanto era accaduto al nome che portava la grotta.

Quando andò a letto, stentò ad addormentarsi perché alcuni interrogativi senza risposta gli balenavano in mente: "Se anche

¹³ Nome locale con il quale vengono indicati i mitili o cozze

fosse esistito qualcuno che viveva all'interno della grotta, perché nessuno in paese ne sapeva nulla?". E ancora: "Quel che lui aveva visto era un essere umano o qualcos'altro, dal momento che era riuscito a scomparire davanti ai suoi occhi?".

La mattina dopo Giulio chiese ad altri pescatori se avessero mai assistito allo strano fenomeno. Non gli seppero dire niente e la notizia delle strane visioni fece il giro del paese, così la grotta divenne mèta di frequenti visite; erano perlopiù curiosi che speravano di osservare qualcosa di strano e particolare e di scoprire chissà quali segreti. Nessuno però vide alcunché e con il passar del tempo, scemato l'interesse, molti di loro pensarono ad una messinscena del pescatore.

Il giovane, dopo quella vicenda, non venne più creduto, era addirittura preso in giro: "Eccolo lì quello delle visioni!" gli gridavano mentre passava lungo la strada. Lui in realtà non faceva molto caso a quelle parole ed in cuor suo avrebbe voluto sapere di più sulla strana vicenda.

Iniziò così a girare per la vicina campagna alla ricerca di qualcuno che potesse fornirgli nuove informazioni. Ancora una volta nessuno sapeva niente sulla grotta! Forse aveva preteso troppo, in fondo i contadini difficilmente avrebbero potuto conoscere i segreti della costa; di quella più scoscesa e vicina al mare poi!

Tra un discorso e l'altro gli dissero però che il "monte", l'altro nome che veniva dato al promontorio, era un vulcano spento. Ne erano convinti non tanto perché fossero in possesso di prove attendibili, alcuni di loro sostenevano di aver visto flebili fili di fumo uscire da fessure nella roccia, ma perché lo avevano saputo dai loro vecchi che ne erano sempre stati certi.

Giulio era ancora più perplesso. Non solo non era riuscito ad ottenere informazioni che potessero essergli utili, ma si era anche reso conto di non conoscere molte altre cose, alla luce di ciò che gli avevano detto i contadini.

“Un vulcano...ma quelli sono pazzi!”.

Chi stava parlando con quel tono al pescatore aveva un vestito elegante, un cappello e i capelli bianchi. Era lo stesso uomo che un giorno lontano si era incontrato con suo padre Domenico. Gli erano giunte alcune voci sulle strane apparizioni e, incuriosito, era tornato al borgo per saperne di più.

Ma uno studioso che si rispetti conosceva certo molte altre cose, così, per chiarire la vicenda, aggiunse ancora: “Il promontorio un tempo era un fondale marino. Sono stati i moti della terra che lo hanno sollevato. I ciottoli che vedi nella roccia lungo la sua costa meridionale non avrebbero mai resistito al calore di un vulcano”. Giulio comprese, poi, sollecitato, descrisse all’anziano signore ciò che aveva visto o, quantomeno, gli era parso di vedere. Questi, come era successo tempo addietro, non soddisfece la sua curiosità e se ne andò via senza spiegarsi il perché dello strano nome che aveva la grotta.

Una mattina come tante Giulio uscì con un gozzo per levare le reti; il mare era calmo, ma il cielo buio non prometteva nulla di buono.

Aveva calato vicino a Punta Chiappa e stava per salpare la rete quando si mise a piovere a dirotto.

Non avendo di che proteggersi si avvicinò alla costa, legando la barca ad uno spuntone di pietra, e si mise al riparo sotto la sporgenza che si era trovato davanti non appena sceso sulle

rocce. Quel riparo tuttavia non era ideale e la pioggia che cadeva fitta stava inzuppando i suoi vestiti.

La "Grotta dell'Eremita" non si trovava molto distante, così decise di raggiungerla. Scavalcò alcuni massi e scivolò nell'antro.

Si sedette per terra ad aspettare che la pioggia cessasse. In quel rifugio, quantomeno, seppur bagnato, era finalmente all'asciutto. Per qualche minuto guardò le gocce cadere sul mare e mescolarsi con l'acqua salata. Piccoli rivoli scendevano anche ai lati della grotta, scivolando sulle alghe che coprivano la scogliera.

Una strana sensazione di benessere si era quasi impadronita di lui; attorno non vi era nulla che fosse stato costruito dall'uomo, così sentiva di essere parte della natura che lo circondava. Gli parve quasi di comprendere il motivo per cui un individuo potesse decidere di isolarsi in quel luogo.

"Già, ma l'eremita non esiste!" pensò, anche se non ne era del tutto certo. Se quella grotta, infatti, vista dalla sua barca poteva sembrare un luogo inospitale, all'interno appariva accogliente come una casa e capace di ospitare chiunque.

Giulio osservò ancora una volta il mare, poi si voltò, avvicinandosi alle pareti di roccia, stette in piedi a guardare la volta; era fatta di ciottoli e, anche scendendo con lo sguardo, non vide altro che quelli.

Sembravano estremamente ordinati, era come se un muratore li avesse cementati tra loro con grande maestria. Di fronte a lui, sei di quelli non avevano il solito colore grigio, ma erano perfettamente bianchi.

Quando guardò meglio si accorse che su quello più a destra era rappresentata una fiamma ardente.

Sul ciottolo che si trovava all'altra estremità era incisa l'immagine di un vecchio con un bastone ed una lanterna in mano e, sulla parete sopra di esso, si trovava una strana apertura a forma di artiglio. Nello spazio tra i due ciottoli più grandi ve ne erano quattro di dimensioni inferiori.

Giulio incuriosito provò a spingerli e si accorse che sembravano rientrare nella roccia. Provò e riprovò a premerli, ma non accadde nulla, così si rimise seduto e attese il momento per riprendere la barca e tornare a casa.

Il pensiero di quelle strane pietre il giorno dopo ritornò nella sua mente e lo fece meditare anche nei giorni che seguirono, sino a che i problemi quotidiani non presero il sopravvento.

Nella piazza principale del borgo talvolta si vedevano alcuni mendicanti. Non si sapeva bene da dove arrivassero e sembravano quasi comparire dal nulla. Chiedevano pochi soldi, ma spesso ricevevano solo cibo dalle persone di buon cuore. Giulio, quando le pescate erano fruttuose, non si dimenticava di loro e gli portava qualche bel pesce.

Un giorno arrivò in piazza con una cassetta piena di orate. Fu un regalo inaspettato per quei poveri disperati, i quali, riconoscenti, ricambiarono quel gesto con larghi sorrisi. Fare qualcosa per loro, con azioni in fondo piuttosto modeste, sembrava rallegrare il giovane.

Al centro della piazza era seduta una vecchietta che, con un gesto della mano, attirò la sua attenzione; al pescatore sembrò di vederla per la prima volta.

Quando si fu avvicinato abbastanza, quella gli disse: "Grazie, sei molto gentile a regalare tutto questo ben di Dio. Se vuoi posso dirti qualcosa sul tuo futuro..." ed estrasse dalla tasca un mazzo

di carte, che avevano i bordi consumati, come se fossero state usate a lungo. Sulle prime il pescatore rispose negativamente, ringraziando comunque per il pensiero, ma poi, mentre stava andando via, ci ripensò ed accettò la proposta.

“La tua vita sarà lunga e avrai ancora due figli...vivrai felice perché ti accadrà qualcosa...qualcosa che ha a che fare con un segreto...ma devi fare attenzione...”.

Le parole della vecchietta stavano facendo crescere in Giulio una sensazione di ansia. Il giovane poi non riusciva a comprendere come la donna fosse capace di leggere le carte, vedeva solo che erano molto strane, diverse da quelle che lui usava per giocare con i suoi amici; vi erano ritratti personaggi e cose particolari come un impiccato, un carro, una torre ed il sole con le stelle.

Ad un certo punto un'improvvisa folata di vento sollevò molte delle carte e le fece cadere a terra. La donna si apprestò a raccogliere quelle che erano cadute vicino a lei, mentre il giovane si mise a rincorrerne una che non ne voleva sapere di fermarsi.

Quando, finalmente, terminò di rotolare, la raggiunse. Si era adagiata a terra, molto lontana dal punto dove si trovava seduta la mendicante. Si chinò per raccoglierla, la girò tra le mani e vide quel che rappresentava. Era la carta dell'eremita e, sopra la raffigurazione di un uomo molto vecchio e con una lunga barba, vi era un numero romano: il nove.

Quell'immagine era identica all'altra che aveva visto incisa sopra uno dei ciottoli bianchi che si trovavano nella grotta a Capodimonte. Forse quel numero poteva essere una delle chiavi per risolvere il mistero?



...Quando finalmente terminò di rotolare, la raggiunse. Si era adagiata a terra...

Anche la mendicante aveva parlato di un segreto, ma cosa significava quel che era inciso sul secondo ciottolo?

Dopo quel momento di riflessione, il pescatore si girò per tornare dalla vecchietta, ma quella era sparita senza farsi notare. Probabilmente dopo aver raccattato le sue carte non si era accorta che gliene mancava una e, non vedendolo più tornare, era andata via.

Nella mente di Giulio vi era molta confusione. Gli sembrava che stessero accadendo strane cose. C'erano momenti in cui avrebbe desiderato non essere mai entrato in quella grotta, ed altri nei quali si arrovellava la mente per comprendere il significato delle incisioni che aveva visto sui ciottoli.

Non vi era soluzione a quel rompicapo. Pensò quindi di parlare con lo studioso che era venuto al paese a chiedere informazioni sulla "Grotta dell'Eremita", forse avrebbe potuto aiutarlo. Così una mattina prese il treno per raggiungere lo studio di quell'uomo.

"Strabiliante, stupefacente! Non avevo mai notato quei sassi. È una scoperta eccezionale! Mi dica, con precisione cosa vi è inciso sopra?" furono quelle le esclamazioni dello studioso dopo che il pescatore descrisse quel che aveva visto nella grotta e parlò delle conclusioni a cui era giunto. Poi l'uomo continuò: "Potrei fare un sopralluogo. Certo se lei mi portasse là, sul posto potremmo cercare di risolvere l'enigma."

Già l'indomani, di buon'ora, il giovane prese la sua barca e, con quel passeggero molto distinto ed elegante a bordo, si diresse verso la "Grotta dell'Eremita".

Giunti poco distante da Punta Chiappa, i due scesero dall'imbarcazione, dopo averla assicurata ad uno degli scogli della costa, ed entrarono nella grotta.

Qualche passo ed erano già vicini alla parete. Giulio indicò un punto sulla roccia: "Eccoli!" disse, ma l'anziano signore, dopo aver scrutato con attenzione nel punto indicato, lo guardò perplesso: "Ecco cosa! Dove mi sta dicendo di guardare non c'è niente, lei è un visionario, un pazzo. Quelli che sta additando sono ciottoli normali, come gli altri che si possono trovare in ogni punto della scogliera e, caro amico, non sono assolutamente bianchi, e tantomeno incisi!"

Il giovane, piuttosto agitato, insistette dicendo: "Ma sono lì...io li vedo!".

Comprendendo lo stato d'animo del pescatore, lo studioso aggiunse ancora: "Si calmi...ho capito. Ora però torniamo. Sa, la nostra mente talvolta ci gioca brutti scherzi e a volte vediamo ciò che non c'è. Le do un consiglio: faccia una visita da qualche medico, vedrà che risolverà il suo problema".

Giulio dopo quelle frasi non sapeva più cosa dire; gli sembrava di osservare i ciottoli, ma come era possibile che potesse vederli solo lui? Forse quell'uomo con il cappello aveva ragione, forse era veramente malato.

Salirono in barca e fecero ritorno verso il borgo. Ci fu quindi il tempo di fare ancora qualche discorso di circostanza. Alla fine di uno di questi l'anziano signore fece nuovamente riferimento alla grotta.

"Vede... - disse all'altro - ...ero quasi sicuro di scoprire qualcosa, ma quell'antro non nasconde proprio niente! Se fosse stato il contrario penso che ci avrebbero aiutato i Pitagorici".

“I Pitagorici? E chi sono?” chiese Giulio incuriosito.

La risposta dello studioso non si fece attendere: “I Pitagorici erano antichi filosofi che pare avessero individuato il numero che corrisponderebbe al fuoco”.

“Il numero?” chiese ancora il giovane con grande interesse.

“Sì... – si sentì rispondere – ...si trattava in realtà di una cifra che aveva origine per moltiplicazione di altri numeri e assumeva un significato magico, in quanto il fuoco era considerato un elemento sacro agli dei”.

Poi la discussione si indirizzò nuovamente su altri argomenti, certamente meno interessanti.

Dopo poco meno di un'ora dalla partenza l'imbarcazione era nuovamente nel piccolo porto dal quale i due erano partiti. Il distinto signore, nel salutare Giulio, si raccomandò che al più presto si facesse visitare dal medico del paese. Il giovane annuì, ma non aveva nessuna intenzione di farsi curare; era invece ben fermo in lui il proposito di scoprire qualcosa di più sui Pitagorici. Tuttavia non sapeva proprio come fare! Non possedeva neanche un libro.

C'era però qualcuno che forse avrebbe potuto aiutarlo, era un monaco che talvolta incontrava vicino ad un piccolo borgo sulla costa.

Un giorno lo vide intento a meditare sopra uno scoglio, così, dopo averlo salutato, gli chiese di poter consultare gli antichi libri che lui e i suoi confratelli custodivano nella millenaria abbazia di Capodimonte.

Qualche giorno dopo il religioso gli fece sapere che avrebbe potuto accedere alla biblioteca e lo accompagnò nelle ampie sale.

Giulio quella volta era stato troppo avventato. Non sapeva leggere e, sino a quel momento, non sapeva neanche come era fatto un libro! Ne aveva solo sentito parlare e pensava che al suo interno vi fossero solo immagini comprensibili.

Fu il monaco che, dopo averlo visto brancolare nel buio, gli chiese: "Stai cercando qualcosa di particolare...forse ti posso aiutare?". Si era anche reso conto che il pescatore non sapeva leggere, a quei tempi sarebbe stato strano il contrario, così gli fece quella domanda, cercando di metterlo a suo agio.

Il giovane sorrise e con un lieve imbarazzo sussurrò alcune parole: "Sì grazie! Cercavo qualcosa su...sì...sui Pitagorici e sul numero del fuoco".

Quella domanda suonò veramente strana alle orecchie del religioso. Si sarebbe aspettato che Giulio potesse avere interessi diversi e non così particolari, comunque esaudì la sua richiesta: prese una scala e da uno scaffale molto alto trasse un vecchio libro polveroso e glielo porse.

"Ecco quello che cercavi, - gli disse, e non interruppe il suo discorso - non preoccuparti se non capisci quello che c'è scritto, l'autore lo ha redatto in una lingua molto difficile. Se vuoi posso leggere le parti che ti interessano".

Ancor prima che finisse la frase il giovane intervenne per rispondere ancora: "Sì, le sarei molto grato, veramente molto".

Si trattava di un antico manoscritto, scritto in italiano volgare, ma non certo in una lingua incomprensibile.

Il monaco quindi iniziò la sua lettura e ripeté concetti e informazioni che il giovane aveva saputo dallo studioso e seguitando arrivò a leggere parti molto interessanti: "...i Pitagorici ritenevano che i principi della matematica fossero

applicabili a tutte le cose reali. Erano convinti che tutto ciò che riguardava l'uomo e la natura si potesse "misurare", essi studiarono la realtà attraverso i numeri, ad esempio definendo il genere femminile con il numero 2, il genere maschile con il numero 3 ed il matrimonio con l'unione di questi due numeri $2 + 3 = 5$.

Anche alcuni elementi erano identificati da cifre ben precise, come il fuoco a cui corrispondeva il numero 210, originato dalla moltiplicazione dei numeri 2, 5, 3 e 7..."

Ciò che aveva sentito poteva bastare, così Giulio interruppe quel religioso e sembrò per qualche attimo assorto nei suoi pensieri, poi l'agitazione si impadronì di lui quando si fece ripetere quei numeri; quattro cifre, esattamente come erano quattro i piccoli ciottoli a fianco di quello che riportava l'incisione della fiamma ardente.

Ancora una volta si sentiva confuso. Quella scoperta poteva essere la chiave di chissà quale mistero; tuttavia i ciottoli bianchi li aveva visti solo lui, non aveva la certezza che fossero reali e potevano essere veramente un'illusione creata dalla sua mente. La grotta ai tempi delle visioni che aveva avuto era stata visitata da una moltitudine di curiosi e di certo qualcuno di loro avrebbe dovuto notare almeno qualcosa di anomalo nella roccia della parete. Inoltre, che collegamento poteva esservi tra i numeri del fuoco e gli strani ciottoli della grotta?

Dopo quelle riflessioni salutò il monaco e tornò a casa. Ritenne che per il suo bene sarebbe stato meglio non pensare più a tutta quella vicenda.

Passò qualche anno e Domenico, ormai anziano e malato, chiese a Giulio di portarlo con sé quando sarebbe uscito a pesca. Voleva

vedere ancora la costa del promontorio e le acque del mare dove aveva passato molte giornate della sua vita. Quando decisero di uscire, con loro c'era anche Mario, il più giovane figlio del pescatore.

In quella bella giornata di inizio primavera il sole era ormai già alto sull'orizzonte e Giulio stava terminando di salpare l'ultima rete e di sistemare all'interno delle casse di legno i pesci che erano rimasti intrappolati nelle maglie, quando all'improvviso il piccolo Mario iniziò ad indicare un punto della costa gridando: "Papà, papà, guarda laggiù! C'è una cosa strana che si sta muovendo".

Il pescatore alzò gli occhi e per la terza volta vide qualcosa scomparire nella "Grotta dell'Eremita"; aveva assistito allo strano fenomeno anche Domenico.

Non potevano essere pazzi, non tutti e tre! Ci doveva essere una spiegazione per quel che era avvenuto.

Per l'ennesima volta Giulio si diresse verso l'anfro e vi entrò seguito da padre e figlio. I ciottoli bianchi erano lì e questa volta li stavano vedendo tutti loro.

Il giovane aveva sempre pensato di non essere malato, ma si era dovuto arrendere all'evidenza. Ora, finalmente, aveva la prova che ciò che vedeva non era solo una sua illusione.

Si chinò di fronte alla parete ed estrasse dalla tasca un foglio con alcuni appunti. Provò a pigiare per nove volte il ciottolo su cui era incisa l'immagine di un vecchio con bastone e lanterna, ma non accadde nulla.

Così, con estrema cautela, iniziò a premere ad uno ad uno i piccoli ciottoli bianchi che si trovavano a sinistra di quello più grosso con la raffigurazione di una fiamma ardente, un numero

di volte corrispondente alle cifre che aveva copiato dal vecchio manoscritto.

Questa volta aveva avuto l'intuizione giusta! Il ciottolo grande a destra ruotò su se stesso, si illuminò, come se avesse veramente una fiamma al suo interno, e sporse dalla parete.

Giulio lo prese in mano e vide che all'altra estremità era inserita una bacchetta di metallo lucente, terminante con una lamina cesellata a forma di mezzaluna dimezzata. Forse era una chiave. Il giovane guardò per qualche istante intorno a sé come cercasse qualcosa.

Ma certo, era proprio una chiave! Senza esitare la inserì nell'apertura ad artiglio, che si trovava sopra l'altro ciottolo grande, e quello cominciò ad emanare una sorta di luce azzurrognola.

Ormai era vicino alla soluzione. Se tutto fosse andato come aveva previsto avrebbe solo dovuto premere quell'ultimo ciottolo e poi chissà cosa sarebbe successo; forse l'apertura di quel meccanismo lo avrebbe portato alla scoperta di un tesoro immenso.

"1, 2.....6, 7..." il pescatore stava contando ad alta voce sotto gli occhi del padre e del figlio quando venne interrotto bruscamente da qualcuno che si trovava dietro di loro: "Fermo, non andare oltre, sarebbe una catastrofe per il promontorio!"

Chi aveva parlato si mosse e si avvicinò al pescatore, sembrava una creatura eterea, biancastra, come se fosse fatta di luce.

I tre erano meravigliati e un po' impauriti, si trovavano faccia a faccia con qualcosa di soprannaturale. Nessuno di loro capì bene cosa stesse succedendo ma Giulio si rese conto di avere di fronte

quel che aveva intravisto, senza distinguerne le sembianze, nelle precedenti apparizioni.

Sembrava un vecchio con una lunga barba, sembrava un eremita!

“Non spaventatevi... – disse lo strano essere – ...sono uno spirito. Qui intorno ce ne sono tanti, ma solo coloro nelle cui vene scorre il nostro stesso sangue possono vederci. Voi avete questo privilegio perché in un tempo lontano fui eremita in questo posto bellissimo e impervio, non ebbi figli, ma mia sorella crebbe una progenie numerosa e dopo molti secoli nascete voi.

Quanto ai ciottoli, è vero, nascondono un segreto, ma è un segreto terribile!

In un'epoca ormai remota Capodimonte era un luogo inaccessibile ed era il regno di un grande drago che attaccava e uccideva chiunque si fosse avvicinato al promontorio; anche gli abitanti dei villaggi vicini lo temevano molto.

Un'antica leggenda narra che prima della fondazione dell'abbazia di S. Fruttuoso questo drago fu precipitato negli abissi marini, ma non andò così. Per paura che potesse un giorno liberarsi e tornare a mietere vittime e per sfruttare l'immenso calore che sprigionava la sua fiamma venne imprigionato nelle viscere di questa montagna ed è tuttora lì”.

La strana entità poi si rivolse direttamente a Giulio: “Se tu avessi aperto il meccanismo lo avresti liberato immediatamente e sarebbe tornato a terrorizzare le genti.

Noi spiriti eletti, che possiamo attraversare la materia e giungere sino alla sua prigione, abbiamo anche il potere di usare la sua fiamma, che è l'unica al mondo a consentirci di poter fondere i

metalli con cui si forgiavano gli amuleti magici. Siamo i soli a conoscere le antiche formule per realizzarli.

Tu ora però hai scoperto il segreto della grotta, puoi decidere se aprire o no l'ultimo congegno. Io ti ho fermato solo per parlarti ma non posso oppormi alla tua volontà.

Non temere, il drago non ti farà del male perché con il tuo gesto l'avrai liberato e ti lascerà raccogliere gli amuleti che sono custoditi in uno scrigno davanti a lui.

Potrai diventare immensamente ricco e potente ed avrai tutto quello che vorrai; se non aprirai, rimarrai per sempre un umile pescatore, ma eviterai morte e distruzione".

Il giorno dopo qualcosa volava sul promontorio, era ancora buio e non si riusciva a distinguere bene. Un sole con le tinte del fuoco sorse ed iniziò a colorare il paesaggio; fu allora che si riuscì finalmente a vedere.

Un enorme stormo di rondoni era finalmente giunto sul monte e annunciava che la bella stagione stava iniziando. Un pescatore stava levando le reti come ogni giorno. Quel giorno, completamente immerso nella natura, si sentiva ricco e felice.